

loro di conoscere la cultura in cui vivono, interiorizzandone i valori, le credenze, la percezione della propria e delle altrui culture. L'interpretazione passiva, per cui passerebbero dalla televisione al bambino/giovane messaggi univoci, non interpretabili, è considerata discutibile, a favore di un'idea più complessa di costruzione della realtà: una dinamica appresa nell'infanzia ed applicata tutta la vita, che comporta l'uso delle capacità mentali «per capire e costruire significati mentre interagiamo con il mondo e la società» (Lemish).

Il secondo punto è l'idea che l'interazione fra televisione e scuola, pensati come due sistemi educativi, vada studiata a fondo, senza affidarsi a pregiudizi e luoghi comuni. Se, infatti, esiste un'ovvia quanto radicale differenza fra esse, non appaiono provate le preoccupazioni di tanti adulti sull'impatto della TV sulla *performance* scolastica, ed il passaggio da un sistema all'altro risulta per lo più assolutamente normale. Lemish sottolinea come le ipotesi attualmente esistenti che spiegano complessivamente, secondo una logica unitaria, il rapporto fra scuola e televisione non dispongano di una solida base empirica e si basino solo su argomentazioni ideologiche. Buckingham ipotizza che l'approccio della scuola all'universo dei media giovanili, potenzialmente fecondo, sia improduttivo, perché legato a modelli che non tengono conto delle trasformazioni incredibili nelle esperienze culturali e sociali dei giovani negli ultimi decenni.

L'ultimo riguarda la figura del

la narrazione televisiva di storie abbia uno statuto privilegiato; qualsiasi altro ambito, infatti, si presta ad un'attività di questo genere (fino ad *Amici* di Maria De Filippi o al TG di Emilio Fede).

Lo studio si è retto su due pilastri, legati ai contenuti e alla metodologia. Il primo è la ricerca di uno o più temi forti, centrali tanto nell'esperienza quanto negli studi dei ragazzi. Nel mio caso si è trattato della riflessione sulla costruzio-

familiarità con la serie (personaggi, schemi narrativi, temi, emozioni) – ha senso lavorare sul collegamento critico consapevole con i testi letterari. Il «costo» di questa scelta, in termini di ore di lezione, è notevole, ma così si supera un uso «illustrativo» delle immagini, che non accresce negli studenti la capacità di riflettere sul processo di rappresentazione della realtà.

Legata a questa scelta di metodo è anche la rinuncia a suggerire giu-

reotipi in ambiti differenti della costruzione sociale della realtà. In quest'ambito, le serie televisive americane partono quasi tutte dalla composizione multietnica del pubblico e sono quindi assai feconde. Il collegamento con lo studio della letteratura è nato spontaneamente, all'interno di un gruppo di lavoro, con la rappresentazione delle dinamiche familiari e dell'emancipazione femminile nei romanzi

tutto in termini di coinvolgimento dello studente, sia i rischi, in particolare la destorizzazone e il privilegio concesso a letture puramente emotive;

3. il curricolo rende estremamente difficile quest'attività. I problemi sorgono soprattutto nell'organizzazione dei tempi, perché è necessario sottrarre molto tempo alla normale attività curricolare (il lavoro su *CSI*, ad esempio, ha occupato circa 24 ore);

4. l'educazione ai media è un'importante opportunità di pedagogia libertaria: la sua struttura e i suoi contenuti offrono nuove possibilità di espressione agli studenti e al docente, e modificano posizioni e ruoli all'interno del gruppo (è singolare quanto si rimettano in gioco, in quest'ambito, studenti bravi e mediocri). Lo stesso ruolo del docente viene rimesso in discussione, e la negoziazione sul senso di un'interpretazione è solitamente più aperta e partecipata di quanto non avvenga di fronte ad un testo letterario.

La *Raccomandazione del Parlamento Europeo* del 18 dicembre 2006 definisce, fra le competenze chiave per l'apprendimento permanente, anche una «competenza digitale», che «consiste nel saper utilizzare con dimestichezza e spirito critico le tecnologie della società dell'informazione». Far rientrare Griscom a scuola (o il Dottor House o Montalbano) può servire a comprendere se si possa raggiungere quest'obiettivo. •

Pelle

Norma Stramucci

E questione di pelle. Un giorno, dopo tanti giorni, è come indossassi un gambaletto. Lo senti, e non lo vedi. Pensi che forse si tratta di cattiva circolazione sanguigna. Ti muovi, ma la sensazione non ti abbandona. I mesi passano e una sorta di guaina ti avvolge fino quasi ai fianchi. Guardate, domandi, vedete quello che io non vedo? Ti spogli, persino, per mostrare, ti auguri, quell'invisibile *col-lant* che non puoi sfilarti, toglierti. Vorresti che almeno gli altri lo vedessero. Ti spiegassero l'indicibile disagio che provi. Nulla. Ti rassegni. Ci convivi. Senti, anni dopo, che l'involucro ti avvolge fino alla punta dell'ultimo cappello. In una città che non è la tua, osservi una vetrina. Fa freddo. Quei guanti non costano molto. Te li puoi per-

mettere, ed entri. Domandi. Mentre la garbata commessa te li offre da provare, ti chiede: «Lei è una professoressa, vero?».

Questione di pelle. Pelle che ora si vede, che non riusciresti a camuffare. Guardi allo specchio la tua faccia da professoressa. Non ti quadra. Non sei, per la tua età, in fondo così male. Non vedi nulla di te che corrisponda a una faccia da professoressa. Ma la storia continua. Questione di pelle che gli altri ti vedono indossare. Parli della qualità della cena accanto a un signore che non conoscevi. Lei certo insegna, è sicuro! Sorridi e confermi, con la tua faccia da professoressa.

Ti operi al fegato. Il bisturi lace-ra la tua prima pelle e lacera la tua pelle da professoressa. La prima si rimarginia. La seconda, che la su-

tura non ha considerato, rimane strappata. Così ogni giorno te la aggiusti, tirandola giù, come una canottiera troppo corta, tirandola su, come uno slip di una taglia in meno. Granelli di polvere entrano. Fioriscono funghi tra la tua prima pelle e la pelle da professoressa. Il dermatologo non li vede. Ci risiamo. Finché non arriveranno come i pidocchi in testa, solo tu ne puoi conoscere l'esistenza.

Questione di pelle. Pelle che cede, decade e avvizzisce come la tua vera pelle. Perché? Guardi il telegiornale. C'è un ministro con il vestito da professoressa. Da professoressa anche gli accessori. Non vedi le scarpe. Le intuisci. Ma non è una professoressa. Ne indossa l'abito. Le manca la pelle.

Sì, è questione di pelle! •

Carla Sciarandis*